

Il Viaggio Tra i Generi

Classe V A Elettronica

A.S. 2008/2009

Insegnante Di Riferimento:

R. Camaglia e C. Feliciangeli

Noi alluni della classe V A elettronica abbiamo affrontato partecipando al progetto "In Viaggio Tra i Generi" con professoressa Feliciangeli e Camaglia, il tema della posizione femminile al giorno d'oggi.

Nella nostra classe sono presenti due ragazze che hanno scelto come corso di studi un indiretto tecnico-scientifico e se guardiamo le diverse specializzazioni, al di là di chimica, poche sono le donne.

Viviamo in un mondo con una mentalità prettamente maschile, come se l'arte della tecnica appartenesse a un solo genere; ma quando Prometeo rubò il fuoco agli Dei per darlo agli uomini si è rivolto a tutta l'umanità e non solo a una parte di essa, anche perché credo che le divinità femminili nell'Olimpo ricoprissero ruoli di prestigio.

La parte del progetto che ci vedrà impegnati consisterà nella lettura di due testi scritti da donne, "Qualcosa di inaspettato" di Margherita Hack e "il Cervello delle donne" di Louann Brindezine.

Margherita Hack nasce a Firenze il 12 giugno 1922.

Dopo aver compiuto gli studi presso il liceo classico "Galileo" di Firenze, si è laureata in Fisica con una tesi di astrofisica sulle cefeidi, realizzata presso l'osservatorio di Arcetri, nel 1945. È stata professoressa ordinaria di astronomia dal 1964 al 1997 all'Università di Trieste, dove poi è passata nel ruolo di professore emerito dal 1998. Ha diretto l'Osservatorio Astronomico di Trieste dal 1964 al 1987, portandolo a rinomanza internazionale. Ha pubblicato oltre 250 lavori originali su riviste internazionali e numerosi libri sia divulgativi sia di livello universitario. Nel 1994 ha avuto conferita la Targa Giuseppe Piazzi per la ricerca scientifica. Nel 1995 ha ricevuto il Premio Internazionale Cortina Ulisse per la divulgazione scientifica.

In suo onore le è stato intitolato l'asteroide 8558 Hack.

Margherita Hack è molto nota anche per le sue attività non strettamente scientifiche e in campo sociale e politico.

“Il Cervello Dello Donne”

Di Louann Brindezine

Al giorno d'oggi tante donne hanno raggiunto l'indipendenza economica.

Oggi le donne studiano e si dedicano alla carriera fra i venti e i trent'anni, spostando in avanti le lancette dell'orologio biologico.

Qualcuno vorrebbe che non ci fossero differenze tra uomini e donne.

Negli anni Settanta del XX secolo, all'Università di Berkeley, in California, la parola d'ordine tra i giovani era “ rigidamente unisex”, il che significava che era politicamente scorretto perfino menzionare la differenza di genere. C'è ancora chi crede che per ottenere la parità femminile si debba ignorare la specificità sessuale; tuttavia, la realtà biologica è che non esiste un cervello neutro. La paura di venire discriminati in base al sesso a cui si appartiene ha radici profonde.

Fingere però che maschi e femmine siano uguali rende un pessimo servizio sia agli uni che alle altre, e alla fine penalizza le donne. Perpetuare il mito del modello maschile significa ignorare la specificità biologica delle donne oltre a non tenere conto dei modi diversi con cui le donne elaborano il pensiero, stabilendo delle priorità.

Adeguarsi al modello maschile significa anche sottovalutare le straordinarie risorse e qualità legate al sesso; finora nel mondo del lavoro le donne hanno dovuto conformarsi dal punto di vista culturale e linguistico, sforzandosi di adattarsi a un modello maschile.

Durante gli anni Novanta del XX secolo e l'inizio di questo millennio, sono stati scoperti molti nuovi fenomeni e sono state elaborate numerose ipotesi scientifiche sul cervello femminile.

Sebbene esistano ormai prove scientifiche delle differenze tra cervello maschile e quello femminile, sotto molti aspetti quella attuale assomiglia all'età d'oro di Pericle: l'età di Socrate, Platone e Aristotele fu il primo periodo della storia occidentale in cui gli uomini ebbero a disposizione abbastanza risorse per poter godere di tempo libero da dedicare a interessi filosofici e scientifici. Il XXI secolo è invece il primo periodo della storia in cui le donne si trovano in una posizione analoga: non solo hanno il controllo decisivo sulla propria fertilità, ma detengono mezzi economici personali in una economia globalizzata.

"Il Secondo Sesso"

Di Simone de Beauvoir

Questo è un mondo che è sempre appartenuto al maschio. Se si prendono i dati dalla preistoria e della etnografia alla luce della filosofia esistenziale potremo capire in che modo si è stabilita la gerarchia dei sessi.

Quando due categorie umane si trovano di fronte, ciascuna vuole imporre all'altra la propria egemonia; se ambedue sono in grado di sostenere tale rivendicazione, si crea tra loro sia nell'ostilità, sia nell'amicizia, sempre, sempre in uno stato di tensione, una relazione di reciprocità; se una delle due è privilegiata, ha la meglio sull'altra e si adopera a tenerla in schiavitù. È intuitivo dunque che l'uomo abbia voluto dominare la donna. Le notizie fornite dagli etnologi sulle forme primitive della società umana sono contraddittorie. È straordinariamente difficile farsi un'idea della situazione della donna nel periodo che precedette quello dell'agricoltura. Le erano affidati duri lavori: era lei a portare i carichi; probabilmente questa funzione le era assegnata in quanto nei convogli l'uomo preferiva tener libere le mani per difendersi dagli eventuali aggressori, belve o uomini. Pare tuttavia che in molti casi le donne fossero abbastanza robuste e resistenti per partecipare alle spedizioni dei guerrieri. Secondo i racconti di Erodoto e secondo le tradizioni intorno alle Amazzoni del Dahomey pare che le donne prendessero parte a guerre o a vendette sanguinose; esse vi facevano mostra di coraggio e di crudeltà quanto gli uomini: si citano donne che mordevano selvaggiamente il fegato dei loro nemici. Nonostante tutto, è verosimile che allora come oggi gli uomini avessero il privilegio della forza fisica; nell'epoca della clava e delle belve feroci, nell'epoca in cui la resistenza opposta dalla natura era più forte e gli strumenti più rudimentali, tale superiorità dovette avere un'importanza enorme. In ogni caso per quanto robuste fossero allora le donne, nella lotta contro il mondo ostile la schiavitù della riproduzione rappresentava per loro un handicap terribile: si racconta che le Amazzoni si mutilavano il seno, il che significa che, almeno durante il periodo della vita guerriera, esse rifiutavano la maternità. Quanto alle donne normali, la

gravidanza, il parto, la mestruazione ne diminuivano le capacità di lavoro e le condannavano a lunghi periodi di impotenza; per difendersi contro i nemici, per assicurare il loro mantenimento e quello della prole esse avevano bisogno della protezione dei guerrieri e dei prodotti della caccia e della caccia e della pesca cui si dedicavano i maschi; poiché naturalmente non c'era nessun controllo delle nascite, poiché la natura non assicura alla donna periodi di sterilità come alle altre femmine mammifere, le maternità ripetute dovevano assorbire la maggior parte delle forze e del tempo; esse non erano in grado di assicurare la vita dei bambini che mettevano al mondo. Tuttavia, poiché l'equilibrio produzione-riproduzione riesce sempre a stabilirsi, fosse a prezzo di infanticidi, di sacrifici, di guerre, dal punto di vista della sopravvivenza collettiva uomini e donne furono e sono ugualmente necessari; si può perfino supporre che in certi stadi di abbondanza alimentare la funzione protettrice e sostentatrice abbia subordinato il maschio alla femmina-madre. La donna che genera non conosce dunque l'orgoglio della creazione; si sente passivo giocattolo, in mano di forze oscure e il parto doloroso è un incidente inutile, o addirittura fastidioso. Più tardi si diede al figlio maggior valore. In ogni modo generare, allattare non sono attività, sono funzioni naturali in cui non è impegnata alcuna fine esistenziale; perciò la donna non vi trova motivo per un'orgogliosa affermazione della sua esistenza; subisce passivamente un destino biologico. I lavori domestici ai quali è votata la imprigionano nella vana reiterazione e nell'immanenza; si riproducono di giorno in giorno sotto una forma identica, che si perpetua quasi senza mutamenti di secolo in secolo; non producono niente di nuovo. Il caso dell'uomo è radicalmente diverso; l'homo faber è fin dall'origine dei tempi un inventore: già la clava, la mazza sono strumenti attraverso i quali egli aumenta la sua presa sul mondo. In questa azione sperimenta il proprio potere; si pone degli scopi, traccia le vie per raggiungerli; si realizza come esistente. Per conservare crea; oltrepassa il presente, apre l'avvenire. Per aumentare il prestigio dell'orda, del clan cui appartiene, il guerriero mette in gioco la vita. La peggior maledizione che pesa sulla donna è di essere esclusa da queste spedizioni guerriere; l'uomo si innalza al di sopra dell'animale, non suscitando ma rischiando la vita; perciò nell'umanità la preminenza è accordata non al sesso che genera ma a quello che uccide. Qui è la chiave di tutto il mistero.

"La Condizione Della Donna Nelle Diverse Epoche Storiche"

Il destino della donna è legato attraverso i secoli al destino della proprietà privata: in gran parte la sua storia si mescola alla storia dell'eredità. Il proprietario aliena la propria esistenza nella proprietà: ci tiene più che alla vita stessa. Coltivare la terra paterna, rendere un culto ai mani del padre. L'uomo non accetta di dividere con la donna né i beni né i figli. L'uomo strappa alla donna ogni diritto sul possesso e la trasmissione dei beni. Ormai la donna col matrimonio non è più prestata da un clan all'altro: è strappata alla gente tra cui è nata e immessa brutalmente tra quella dello sposo; egli la compra come si compra un capo di bestiame o uno schiavo, i figli da lei generati appartengono alla famiglia dello sposo. Poiché non possiede niente, non è innalzata alla dignità di persona; fa parte del patrimonio dell'uomo, prima del padre, poi del marito. Accettare la figlia femmina è da parte del padre un atto di libera generosità; la donna entra nella società solo per una specie di grazia, e non legittimamente come il maschio. Da ragazza, il padre ha ogni potere su lei; col matrimonio tali poteri passano allo sposo. Poiché la donna è proprietà sua in modo analogo allo schiavo, alla bestia da soma, alla cosa, è naturale che l'uomo possa avere tante spose quante ne vuole; la poligamia è limitata solo da ragioni economiche. La donna è incatenata a una castità rigorosa. Malgrado i tabù, la castità prematrimoniale è raramente chiesta; e l'adultera non viene guardata con troppa severità. Viceversa, quando la donna diventa proprietà dell'uomo, egli ne esige la verginità e vuole da lei, pena i castighi più severi, una assoluta fedeltà; perciò il pater familias ha il diritto di dare la morte alla sposa colpevole. Finché perdura la proprietà privata, l'infedeltà coniugale da parte della donna è considerata un delitto di alto tradimento. Tutti i codici, che fino ai nostri giorni hanno mantenuto l'ineguaglianza in

materia di adulterio, trattano della gravità della colpa commessa dalla donna che rischia di introdurre un bastardo nella famiglia. Nel mondo musulmano nessun altro potere condiziona quello del capo patriarcale. La religione ostentava il più completo disprezzo verso la donna. "Gli uomini sono superiori alle donne sia mediante le qualità con cui Dio ha manifestato la loro prevalenza, sia perché son loro a dotare le donne". La mussulmana velata e rinchiusa è ancora oggi nella maggior parte dei ceti sociali una specie di schiava. Gli ebrei dell'epoca biblica ebbero pressappoco gli stessi costumi degli Arabi. I patriarchi erano poligami, si voleva, pena rigorosi castighi, la verginità della giovane sposa; in caso di adulterio essa viene lapidata; schiava dei lavori domestici. Alla morte del marito, l'uso esigea che la vedova sposasse un fratello del defunto. In tutte le società che sottomettono la donna a una tutela, un problema complicato è la situazione delle vedove. La soluzione più drastica consiste nel sacrificarle sulla tomba del marito. Avviene molto più spesso che la vedova cada nelle mani degli eredi del marito. A Babilonia le leggi di Hammurabi riconoscevano alla donna alcuni diritti: le spettava una parte dell'eredità paterna e, alle sue nozze, il padre le faceva una dote. In Persia fu in uso la poligamia; la donna era legata a un'obbedienza assoluta verso il marito che il padre le sceglieva fin da quando era nubile; ma era più rispettata che presso la maggior parte dei popoli orientali; l'incesto non era vietato, erano frequenti i matrimoni tra fratello e sorella; la donna si occupava dell'educazione dei figli, fino all'età di sette anni per i maschi, fino al matrimonio per le femmine. La donna si sposava col consenso dei genitori: i suoi figli appartenevano al marito, quando una donna era figlia unica, il primo dei suoi figli era consegnato ai genitori per sostituire presso di loro la figlia, se un uomo moriva celibe la sua famiglia dotava e sposava una donna estranea, d'altra famiglia che si chiamava donna adottata. Una vedova senza figli rimaritata si chiamava donna schiava: doveva la metà dei figli di secondo letto al marito morto; la donna che si sposava senza il consenso dei genitori non poteva ereditarne i beni

prima che il figlio maggiore, divenuto maggiorenne, non l'avesse data al padre come sposa privilegiata; se il marito moriva prima era considerata minorenni e messa sotto tutela. La condizione della donna è stata favorevole più altrove che in Egitto. La coppia rappresenta l'unità religiosa e sociale; la donna è alleata e parte integrante dell'uomo. Ha gli stessi diritti dell'uomo, lo stesso potere giuridico, eredita, possiede dei beni. Il maschio praticava la poligamia, ma aveva una sola sposa; le altre erano schiave prive di ogni diritto. I costumi dei Greci sono molto simili a quelli orientali; ma essi non praticano la poligamia. Per quanto riguarda i ricchi, l'uomo medio si contentava di tre o quattro donne: il contadino non ne possedeva più di due. Ad Atene la donna stava chiusa nei suoi appartamenti, tenuta dalle leggi in severa costrizione e sorvegliata da magistrati speciali. Per tutta la vita era confinata in uno stato di perpetua minorità. Tuttavia la legge greca assicura alla donna una dote sufficiente al suo mantenimento e che deve esserle integralmente restituita se il matrimonio viene sciolto. Naturalmente l'eredità tocca ai figli maschi. Sparta era la sola città in cui la donna fosse trattata quasi alla pari dell'uomo. Le ragazze erano educate come i maschi. Accanto alle donne libere in Grecia vi sono le prostitute. I popoli primitivi conoscevano la prostituzione ospitale, il donarsi all'ospite di passaggio. Questi usi si avevano anche nell'antichità classica. Tuttavia le prostitute erano pubblicamente infamate, non avevano diritti sociali. Simonide d'Amorga afferma "Le donne sono il più gran malanno che Dio abbia creato: sebbene talvolta paiano utili, presto divengono motivo di fastidio per i loro padroni". Menandro scrive "Ci sono molti mostri sulla terra e nel mare, ma il più grande di tutti è sempre la donna. La donna è una sofferenza che non dà tregua". La donna greca viveva troppo segregata perché si potessero rimproverarle delle abitudini dissolute come i peccati carnali. Gli etruschi privavano le donne di tutte le garanzie che erano riconosciute alle donne greche; essa trascinava una vita impotente e schiava. È esclusa dagli affari pubblici e nella vita civile è un'eterna minorenni. Il primo tutore

della donna è il padre: in mancanza di lui, gli zii paterni compiono questa funzione. Quando la donna si sposa, passa "in mano" dello sposo. La donna romana è integrata assai più strettamente alla società. In casa non è relegata nel segreto del gineceo, dirige l'educazione dei figli e spesso la sua influenza avrà un peso nella loro vita fino ad età avanzata; partecipa ai lavori e ai pensieri dello sposo. Il vincolo che li unisce è così sacro, che in cinque secoli non si conta un divorzio. La donna non è confinata nelle proprie stanze, è presente alle cene, alle feste, va a teatro; per la strada gli uomini le cedono il passo. Un po' alla volta la situazione di diritto della Romana si adegua alla sua condizione pratica. La donna acquista diritti sempre più essenziali. Le leggi proibiscono l'adulterio: ma alcune matrone arrivano fino a farsi iscrivere tra le prostitute per dar sfogo alla dissolutezza. Fin allora la letteratura latina aveva sempre portato rispetto alle donne: in seguito la satira si scatenò contro di loro.

“La Donna E

L’Ideologia Cristiana”

L’ideologia cristiana ha contribuito non poco alla schiavitù delle donne.

Spira senza dubbio nel Vangelo un soffio di carità atto a consolare tanto le donne quanto i lebbrosi. In tanto il primo periodo del cristianesimo, le donne, quanto si sottomettevano all’impero della Chiesa, erano relativamente onorate; furono martirizzate insieme agli uomini, ma ciononostante non potevano partecipare al culto che in linea secondaria; alle « diaconesse » si permettevano solo funzione laiche: cure ai malati, soccorsi per i poveri. E se il matrimonio è considerato un’istituzione che esige la fedeltà reciproca, non si mette però in dubbio che la sopra debba essere completamente subordinata allo sposo: attraverso S. Paolo si afferma la tradizione ebraica, ferocemente antifemminista. S. Paolo ordina alle donne l’umiltà e il contegno; egli fonda sull’Antico e sul Nuovo Testamento il principio della subordinazione della donna all’uomo. « L’uomo non è stato trattato dalla donna, ma la donna dall’uomo; e l’uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l’uomo. » In una religione che maledice la carne, la donna diventa la più temibile tentazione del demonio. « Donna, tu sei la porta del diavolo. Tu hai persuaso colui che il diavolo non osava affrontare. Per colpa tua il figlio di Dio ha dovuto morire; dovrai andartene sempre vestita di stracci luttuosi. » S. Ambrogio: « Adamo è stato condotto al peccato da Eva e non Eva da Adamo. È giusto che la donna accolga come padrone chi ha indotto a peccare. » E S. Giovanni Crisostomo: « Tra tutte le belve non se ne trova una più nociva della donna. » Da Gregorio IV in poi fu imposto ai preti il celibato, il carattere pericoloso della donna venne sottolineato più severamente: tutti i Padri della Chiesa proclamarono la sua abiezione. S. Tommaso dichiara che la donna è un essere « occasionale », una specie di uomo mancato. « È chiaro che la donna è destinata a vivere sotto il dominio dell’uomo e non ha nessuna autorità in proprio. » Non soltanto le sono interdetti gli uffici virili, ma le è perfino proibito di deporre in giudizio e la sua testimonianza non ha valore. Gli imperatori subiscono blandamente

l'influsso dei Padri della Chiesa; l'incapacità non è dovuta al sesso ma alla sua condizione nella famiglia. I costumi dei Germani erano singolari. Essi conoscevano un capo solo in tempo di guerra; il fratello della madre aveva lo stesso potere del padre ed ambedue conservavano su nipote e figlia un'autorità pari a quella del marito. In una società in cui ogni capacità traeva origine della forza bruta, la donna era di fatto priva d'ogni potere; benché asservita, era rispettata; suo marito la comprava: ma il prezzo di tale acquisto formava una dote che le apparteneva; il padre a sua volta le donava una dote. La famiglia era monogama, l'adulterio severamente punito e il marito rispettato. «In guerra, in pace, divide la sua sorte; con lui vive, con lui muore.» C'erano donne sacerdotesse, profetesse, ciò che fa supporre che avessero una cultura superiore a quella degli uomini. Questa è la tradizione che persiste durante il Medioevo. La donna è subordinata in modo assoluto al marito e al padre. Sotto i Merovingi e i Carolingi regna la poligamia; la donna va sposa senza che ci sia bisogno del suo consenso, è ripudiata secondo i capricci del marito che ha su di lei diritti di vita e di morte: è trattata come schiava.

Chiamarla «prostituta» senza averne la prova, è un'ingiuria che si paga quindici volte più cara di qualsiasi insulto rivolto a un uomo; il rapimento di una donna sposata equivale all'assassinio di un uomo libero. Una donna che dato prova di fecondità vale tre volte un uomo libero; ma perde ogni valore quando non può essere madre; se sposa uno schiavo si pone fuori della legge e i genitori hanno la potestà di ucciderla. Ella non ha nessun valore come persona. La fecondazione della donna è assai malsicura quando, dopo gli sconvolgimenti dell'alto Medioevo, il feudalismo si organizza. Il diritto feudale è caratterizzato dalla confusione tra diritto di sovranità e diritto di proprietà tra diritti pubblici e privati. Ciò spiega come la donna sia volta in volta umiliata. In principio le viene tolto ogni diritto privato perché non ha nessuna capacità politica. Fino all'XI secolo, l'ordine è fondato sulla forza, la proprietà sul potere delle armi. Qualcosa del diritto materno sopravvive nel diritto germanico: in mancanza di eredi maschi, la figlia poteva ereditare. Di conseguenza, anche il feudalismo accetta verso l'XI secolo la successione femminile. È pur divenendo erede, la sorte della donna non migliora; è sempre l'uomo che le fa da tutore; e il marito ne assume il compito: riceve per conto di lei l'investitura, regge il feudo, ha l'usufrutto dei beni. Come nell'epiclerato,

la donna è assorbita del feudo, fa parte dei beni immobili. Il feudo è proprietà del signore, cui anche la donna appartiene. Una erede è solo una terra e un castello: i pretendenti si disputano questa preda e la giovane talvolta ha solo dodici anni. Per l'uomo moltiplicare i matrimoni significa moltiplicare i possedimenti; poiché il matrimonio è proibito tra parenti fino al settimo grado. Se rimane vedova, la donna deve accettare subito un nuovo padrone.

Questa civiltà guerriera ha verso la donna solo disprezzo. Al cavaliere non interessano le donne: il suo cavallo è un tesoro molto più grande; sono sempre le giovanette a provocare i giovani.

Queste castellane «virgo» sono ammirate perché si comportano esattamente come gli uomini: sono avidi di guadagno, perfide, crudeli, opprimono i vassalli. Prima nel Sud e poi nel Nord c'è un risorgere della cultura che conferisce alle donne nuovo prestigio. L'amore cortese è stato spesso descritto come platonico; Chretien de Troyes bandì l'adulterio dai suoi romanzi: non dipinse amori colpevoli salvo quelli di Lancelotto e Ginevra; in realtà poiché lo sposo feudale era un tutore e un tiranno, la donna cercava un amante fuori dal matrimonio.

«Il Medioevo riparte dal punto cui l'Antichità si era fermata nel suo modo di considerare l'amore tra i sessi cioè dall'adulterio.» Non sono le idee, la religione o la poesia a emanciparla; per tutt'altre ragioni la fine dell'età feudale le dà un po' di respiro. Quando i feudatari cadono sotto la supremazia del potere regale; tra l'altro gli è tolta qualunque possibilità di decidere sul matrimonio dei vassalli; vengono a mancare i benefici che la tutela comportava; la donna non poteva fare il soldato, ma era in grado quanto l'uomo di assolvere un impegno in danaro; il feudo è ora soltanto un patrimonio e non c'è più ragione che i due sessi non siano trattati su un piede di parità. In Germania, Svizzera, in Italia le donne restano in realtà sottoposte a una continua tutela; ma la Francia riconosce che «una fanciulla vale un uomo».

Nubile o vedova ha tutti i diritti dell'uomo; la proprietà le conferisce la sovranità: possedendo un feudo lo governa, cioè amministra la giustizia, firma trattati, emana leggi. Nel feudalesimo civile il matrimonio conservò lo stesso aspetto che al tempo del feudalesimo militare: lo sposo rimase il

tutore della sposa. Nel diritto ordinario, come nel diritto feudale, non c'è emancipazione che fuori del matrimonio; la fanciulla e la vedova hanno la stessa capacità dell'uomo; sposandosi, la donna cade sotto la tutela del marito. La sposa non è soggetta allo sposo in quanto venga giudicata incapace: se non c'è niente in contrario si riconosce alla donna la pienezza delle sue capacità. Il servo e la sua sposa non possedevano niente, l'uomo non aveva nessuna ragione per cercare di dominare la donna. Quando la servitù fu abolita restò la povertà; nelle piccole comunità gli sposi vivevano in condizione di uguaglianza; la donna non è una cosa né una schiava. Nel lavoro libero, la donna conquista un'autonomia concreta. Nel Medioevo la donna conservava ancora qualche privilegio: prendeva parte alle assemblee, alle riunioni più importanti per l'elezione dei deputati agli Stati Generali. Nubile e sotto la tutela del padre; se questi non le dà il marito, finisce per chiudersi in convento. Sposata, passa sotto l'autorità del marito, e in caso di adulterio la ripudia. È necessaria la morte del marito perché la sposa possa nuovamente disporre dei suoi beni. Perfino i figli appartengono più al padre che a lei. Il marito è responsabile dei debiti della moglie come della sua condotta ed ella non deve renderne conto a lui; la donna non ha relazioni dirette coi poteri pubblici né autonome. Nell'alto Medioevo quando la famiglia borghese si organizzò e la monogamia divenne rigorosa, fu necessario per l'uomo andare alla ricerca dei piaceri fuori del tetto coniugale. Per la prima volta avviene che una donna prende la penna per difendere il proprio sesso. Fu chiesto che sia permesso alle donne di istruirsi: «Se ci fosse l'abitudine di mandare le bambine a scuola e di far loro imparare le scienze come si fa per i ragazzi, capirebbero anch'esse le sottigliezze di tutte le arti.» Abbiamo osservato che la condizione giuridica della donna è rimasta dal più al meno immutata dal principio del XV fino al XIX secolo. Fu dimostrato da S. Teresa come una donna possa raggiungere il livello di un uomo se per uno strano caso le vengono offerte le stesse possibilità. La gran parte delle donne che più tardi emergono per il loro ingegno furono gran dame. Nel XVII le donne continuano a rendersi illustri in tutto ciò che è ingegno, vita intellettuale; cresce la vita mondana e la cultura si espande; le donne ne hanno una parte importante nei salotti. La loro istruzione non è solida, ma per mezzo di conversione, di letture, dell'insegnamento di precettori privati o di conferenze pubbliche, si formano così conoscenze più larghe

di quelle dei loro coniugi. Grazie a questa cultura e al prestigio ch'essa conferisce, le donne penetrano nell'universo maschile. Le donne vivono come scarafaggi o civette, e muoiono come vermi scrisse una poetessa.

Si potrebbe immaginare che la Rivoluzione francese notasse il destino della donna. Da notare che durante tutto l'Ancien Règime furono le donne delle classi lavoratrici a conoscere il massimo di indipendenza come sesso. La donna aveva il diritto di commerciare ed era interamente abilitata a un esercizio autonomo del suo mestiere. Prendeva parte alla produzione come cucitrice, lavandaia, brunitrice, rivenditrice, ecc. L'indipendenza materiale le permetteva un gran libertà di costumi: la donna del popolo poteva uscire, frequentare le taverne, disporre del suo corpo quasi come un uomo; era la compagna e l'uguale di suo marito. Nelle campagne la contadina aveva una parte attiva nel lavoro rurale ed era trattata come una schiava; spesso non mangiava alla stessa tavola del marito e dei figli, il peso della maternità accresceva le sue fatiche. Ma, come nelle antiche società agricole, era necessaria all'uomo, pero egli la rispettava; i loro beni, i loro interessi, le preoccupazioni erano comuni; la donna esercitava in casa una grande autorità. Nell'ultimo periodo della Rivoluzione, la donna godè di una libertà anarchica. Ma appena la società prese a organizzarsi, ripiombò nella vecchia condizione di servitù. Il codice napoleonico che decide la sua sorte per in secolo, ne ha molto ritardato l'emancipazione. Come tutti i soldati, Napoleone vuol vedere nella donna soltanto la madre; proibisce la ricerca della paternità; definisce con durezza la condizione della nubile-madre e del figlio naturale. Si prega alla ragazza e alla donna la prerogativa di cittadino. La donna nubile godè del pieno esercizio delle sue facoltà civili, mentre il matrimonio conserva il mundium. La donna deve obbedienza al marito; egli può farla imprigionare in caso di adulterio e ottenere il divorzio contro di lei; il marito verrà multato unicamente nel caso che porti una concubina nel domicilio coniugale. L'uomo fissa il domicilio coniugale ed ha sui figli maggiori diritti. Durante tutto il secolo XIX la giurisprudenza rafforza i rigori del codice, privando tra l'altro la donna di ogni diritto d'alienazione. Nell'1826 la restaurazione abolì il divorzio; l'assemblea costituente del 1848 rifiutò di ripristinarla. Il marito governava, la donna amministra, i fanciulli obbediscono. Naturalmente il divorzio è proibito; e la donna imprigionata nel focolare domestico «Le donne appartengono alla famiglia e non alla società

politica, e la natura le ha create per le cure domestiche e non per gli affari pubblici». L'essere è una specie «di eterna infanzia» che allontana la donna del tipo ideale della razza. Tale infantilità biologica si traduce in debolezza intellettuale; la funzione di queste creature puramente affettiva è di essere sposa e massaia, poiché non è in grado di far concorrenza al uomo. In modo più cinico «Il destino della donna è la sua unica gloria consistono nel far battere il cuore degli uomini». La donna è una proprietà che si ottiene mediante un contratto è un bene mobile poiché il possesso non è titolo; in fine la donna, propriamente parlando, è solo un addentellato dell'uomo. Il marito tiene la donna in assoluta soggezione in modo da evitare il ridicolo del disonore. Bisogna ricusarle istruzione e cultura, proibirle tutto ciò che le permetterebbe di sviluppare l'individualità, imporle vesti gradevoli, le donne sono schiave della cucina, della casa, la loro condotta viene gelosamente controllata; sono imprigionate nei riti di una società che tronca qualunque tentativo d'indipendenza. In compenso vengono onorate e circondate delle cortesie più delicate. «La donna sposata è una schiava che bisogna saper mettere su un trono». La donna borghese tiene alle sue catene perché teine ai suoi privilegi di classe. Non ci si stanca di spiegarle, ed essa sa che l'emancipazione delle donne indebolirebbe la società borghese; liberata dal maschio sarebbe condannata al lavoro. Il socialismo di qualsiasi tipo sia, strappando la donna alla famiglia, favorisce la sua liberazione; Platone, fantasticando di un regime comunitario prometteva alla donne una autonomia analoga a quella di qui godevano a Sparta. Con i socialismi utopici di Saint-Simon, Fourier, Cabet nasce l'utopia della « donna libera ». Saint-Simon e dopo di lui Leroux, Carnot reclamano la liberazione delle donne in quanto esse sono come gli uomini degli esseri umani disgraziatamente questa ragionevole tesi non ha molto credito nella scuola. Quest'ultima esalta la donna in nome della sua femminilità e questo è il mezzo più sicuro di nuocerle.

La donna riconquista l'importanza economica che aveva perduto fin dall'epoca preistoriche perché sfugge al focolare e prende una nuova parte alla produzione nell'officina. La macchina permette questo capovolgimento, essendo annullata in gran numero di casi la differenza di forza fisica tra lavoratori maschi, si rende necessaria la collaborazione delle donne. Questa è la grande rivoluzione che trasformata nell' XIX

secolo la sorte della donna è aperta per lei un'era nuova. Marx e Engels ne misurano tutta la portata e permettono alle donne una liberazione che è implicata in quella del proletariato. Al principio del XIX secolo la donna era sfruttata in modo più vergognoso dei lavoratori dell'altro sesso. Il lavoro a domicilio costituiva ciò che gli inglesi chiamano il «sweating system»; pur lavorando tutto il giorno l'operaio non governava abbastanza per vivere. La donna ha conquistato la sua dignità di essere umano attraverso il lavoro; ma fu una conquista straordinariamente dura e lenta.

“Malamore”

Di Concita De Gregorio

Le donne provano la temperatura del ferro da stiro toccandolo. Brucia ma non si bruciano. Respirano forte quando l'ostetrica dice “non urli, non è mica la prima”. Imparano a cantare piangendo, a suonare con un braccio che pesa come un macigno per la malattia, a sciare con le ossa rotte. Portano i figli per giorni in certe traversate del deserto, dei mari sui barconi, delle città a piedi su e giù per gli autobus. Le donne hanno confidenza con il dolore. Del corpo, dell'anima. È un compagno di vita, è un nemico tanto familiare da esser quasi amico, è una cosa che c'è e non c'è molto da discutere. Ci si vive, è normale. Strillare disperde le energie, lamentarsi non serve. Trasformarlo, invece: ecco cosa serve. Trasformare il dolore in forza. Ignorarlo, domarlo, metterlo da qualche parte perché lasci fiorire qualcosa. È una lezione antica, una sapienza muta e segreta: ciascuna lo sa.

Le migliaia, milioni di donne che vivono ogni giorno sul crinale di un baratro e che anziché sottrarsi quando possono, quelle che possono, ci passeggiano in equilibrio: un numero da circo straordinario, questo di tentare di addomesticare la violenza - la violenza degli uomini - qualche volta andando a cercarla, persino. Perché è un antidoto, perché è un prezzo, perché non si può fare diversamente.

Le storie delle donne sono scie luminose, stelle cadenti che illuminano a volte molto da lontano una grande domanda: cosa ci induce a non respingere, anzi a convivere con la violenza? Perché sopporta chi sopporta, e come fa? Quanto è alta la posta in palio? Alcune soccombono, molte muoiono, moltissime dividono l'esistenza con una privata indicibile quotidiana penitenza. Alcune ce la fanno, qualche altra trova nell'accettazione del male le risorse per dire, per fare quello che altrimenti non avrebbero potuto. Grandissimi talenti sono sbocciati da uno sfregio. Altrettanto grandi sono stati spenti. Per mille che non hanno nome, una cambia il corso della storia. Sono, alla fine, gesti ordinari. Sono esercizi di resistenza al dolore.

“Le femmine servono ai cuccioli” dice il bambino seduto davanti alla tv. Poi ripete: “Lo sai mamma? Le femmine servono perché devono fare i cuccioli, i

maschi da soli non li possono fare”.

Non c'è dubbio, i maschi da soli non possono. Però le femmine non “servono” solo a fare i cuccioli. Ci sono cose che non si spiegano con le parole.

“Servono a far più bella la vita” mi ha risposto un amico credendo di dire una cosa gradita, immagino sentendosi galante. Deve essere qui il cuore di tutto. Le donne cosa sono disposte a offrire-a sopportare-in cambio della possibilità di dimostrare che no, non servono solo a fare i cuccioli né allietare con la loro deliziosa presenza le impegnate vite altrui? Perché in fondo sentono, anche quando non lo dicono, di doverlo dimostrare?

Si sa che l'amore viene prima di tutto, per le donne certamente è così.

Perché se hai interessi fuori, più importante deve essere

sempre, tuttavia, l'interesse dentro. Perché se un uomo può dire scusami ma ho da fare e dimenticarsi l'anniversario, la spesa, la festa di compleanno del bambino, la consegna a domicilio, una donna no, non può farlo. O meglio: può, ma paga un prezzo. È normale, no? È nella natura delle cose.

Segregare, umiliare, costringere, esercitare la forza delle mani e non solo la brutalità delle parole. C'è un'abitudine, una tolleranza della violenza che è la cosa più spaventosa di tutte. Un'accettazione della fatalità della sopraffazione che non vieta, tuttavia, di chiedersi: ma come mai? Cosa è successo, perché è possibile? Come mai chi muore non si ribella un anno, un mese, dieci giorni prima di morire? Si muore anche restando in vita, ciascuno lo sa, e la domanda resta intatta.

Come mai donne sono disposte a sopportare? Perché consentono che si eserciti su di loro la violenza, sottile o radicale? Perché subiscono, perché non si ribellano? Cinque anni di indagini I stat: nove violenze su dieci non sono denunciate, il 96 per cento delle violenze cosiddette minori sono taciute. La vergogna, si dice. Vergogna di cosa? Di non essere abbastanza brave a sopportare? La paura, si dice anche.

Perché donne non hanno reagito prima, perché hanno lasciato che dentro le mura di casa, in segreto, si esercitasse su di loro una quotidiana umiliazione per poi uscire e tacere, tornare in ufficio e sorridere e dire alle colleghe non è niente, sono caduta, ho urtato contro l'armadio?

C'è dell'altro, come dice un avvocato esperto in cause di separazione per “violenza borghese”. C'è una consapevolezza della debolezza maschile, una presunta forza femminile che si esercita nel tollerare la sopraffazione. C'è un eccesso di considerazione di sé: “io sarò capace di aspettare, di

controllare,di gestire la tua ira perché ne conosco l'origine e ti so fragile. Io avrò pazienza con la tua violenza,io ti porterò in un luogo dell'anima dove non avrai più bisogno di dimostrarmi che il più forte sei tu,non avere paura".

Centododici donne uccise in Italia nel 2006 dal marito,fidanzato,amante:in più di metà dei casi l'assassino era un ex. In Spagna con settanta donne assassinate lo stesso anno si è gridato all'emergenza sociale,si è fatta una legge che punisce più gravemente l'uomo che aggredisce la donna;anche la Corte Costituzionale si è adeguata allo spirito del tempo e ha convenuto che la disuguaglianza della pena corrisponde a un'uguaglianza sostanziale. C'è un problema di tutela,di prevenzione e di certezza della pena,di disperazione delle donne.

La questione degli ex:sono in maggioranza gli ex a perseguire,ad aggredire. È come se gli uomini-certì uomini,molti-fossero incapaci di affrontare e gestire il rifiuto. È come se non avessero il sostegno sociale per superare un abbandono. Nella società dei vincenti chi ha perso "la sua donna" è uno sconfitto,dicono alcuni. Le donne massacrate hanno quasi sempre la "colpa" di aver detto di no.

Come mai è ancora sopportare tutto questo? Cosa porta le donne al dovere o al desiderio di sopportare? Quanto di buono nasce dal dolore quando al dolore si sopravvive? Cosa passa dalla mente e dal cuore delle donne che portano ,per tutti,il peso della violenza?

Il malamore è gramigna,cresce nei vasi dei nostri balconi. Sradicarlo costa più che tenerlo. Dargli acqua ogni giorno,alzare l'asticella della resistenza al dolore è una folle tentazione che può costare la vita.

Bibliografia

- **Malamore Esercizi Di Resistenza Al Dolore**
 - Di Concita De Gregorio
- **Qualcosa Di Inaspettato**
 - Di Margherita Hack
- **Il Cervello Delle Donne**
 - Di Louann Brindezine
- **Il Secondo Sesso**
 - Di Simone de Beauvoir